

LE BUGIE DELLE MAPPE: CARTOGRAFIE DEL POTERE, UN CATALOGO CONTEMPORANEO

Autore: Paul Richardson

Titolo: *Le bugie delle mappe. Gli otto miti della geografia che capovolgono la storia*

Pagine: pp. 240, 1° ed. 2025

Editore: Marsilio Nodi

ISBN: 9788829789023

Prezzo: 17,10 €



In “Le bugie delle mappe. Gli otto miti della geografia che capovolgono la storia”, Paul Richardson decostruisce i fondamenti eurocentrici della rappresentazione spaziale moderna, mostrando come ogni mappa sia un atto politico prima ancora che un’immagine del mondo.

Paul Richardson ha scritto un libro necessario, ambizioso e coraggioso. *Le bugie delle mappe*, nella sua edizione italiana, si impone come una critica serrata — e spesso provocatoria — ai fondamenti concettuali della geografia moderna e alla tradizione geopolitica eurocentrica. Il sottotitolo, *Gli otto miti della geografia che capovolgono la storia*, annuncia sin dalle prime pagine l’obiettivo di decostruire

i dispositivi discorsivi e simbolici attraverso cui lo spazio viene rappresentato e, di conseguenza, prodotto. L’operazione è portata avanti con una prosa limpida, un impianto narrativo ben strutturato e una selezione efficace di esempi, che rendono l’opera pienamente accessibile anche a un pubblico non specialistico. In questo senso, il libro riesce nel compito non semplice di coniugare vocazione divulgativa e ambizione critica, contribuendo a rendere intellegibile una riflessione complessa sul potere configurante della geografia.

Tuttavia, è proprio questa dimensione divulgativa — indubbiamente uno dei meriti dell’opera — a generare alcune tensioni teoriche. Il termine “mito”, fulcro del progetto critico di Richardson, è impiegato in maniera volutamente ampia, ma non sempre chiarita sul piano epistemologico. Oscilla tra la narrazione fondativa, la credenza popolare, il dispositivo

ideologico e il regime discorsivo foucaultiano, senza che la polisemia venga tematizzata in modo sistematico. Ne risulta un impianto teorico che, pur efficace sul piano retorico, tende talvolta ad appiattire la complessità dei concetti analizzati.

Questa tensione emerge chiaramente nella sequenza dei capitoli dedicati alla smitizzazione di nozioni chiave come *continente, confine, nazione, sovranità o crescita economica*. La narrazione procede con ritmo serrato e spirito demistificante, ma talvolta indulge in un costruttivismo epistemologico radicale che rischia di scivolare in una forma di relativismo, dove ogni rappresentazione geografica appare come mera finzione. La tesi che la geografia sia una costruzione culturale e politica è ben consolidata nella letteratura critica fin dagli anni Settanta — basti pensare alle opere fondative di David Harvey e Henri Lefebvre, alla lettura postcoloniale dello

spazio proposta da Edward Said, o, più di recente, alle indagini sulla materialità simbolica della cartografia condotte da Denis Wood e Derek Gregory. Richardson non aggiunge nuovi strumenti teorici a questo *corpus*, ma ne riformula alcune intuizioni centrali con un linguaggio agile e accessibile, ricontestualizzandole nel panorama geopolitico contemporaneo.

Eppure, proprio questo approccio, pur utile sul piano didattico, può apparire insoddisfacente per il lettore accademicamente formato. L'accostamento tra le mappe O-T medievali e le rappresentazioni geopolitiche attuali, per esempio, è suggestivo ma teoricamente fragile: se entrambe operano una selezione distorsiva della realtà, ciò non basta a renderle comparabili in termini di strumenti epistemici, finalità storiche o effetti materiali. Allo stesso modo, la critica al PIL come metrica egemonica del benessere, pur fondata e condivisibile, risulta più vicina all'invettiva che a una proposta analiticamente fondata o sostenuta da modelli alternativi articolati.

L'opera raggiunge momenti di grande efficacia nei passaggi in cui mostra, con piglio narrativo e acume critico, come la geografia non sia una descrizione del mondo ma una sua codifica politica. Le mappe, in questa prospettiva, non sono specchi del territorio ma atti performativi. Come ha mostrato Brian Harley, la cartografia è una tecnologia che organizza lo spazio, lo gerarchizza, lo iscrive entro rapporti di potere. Richardson assume questa intuizione, e la declina in chiave più divulgativa, insistendo sul carattere politico e selettivo della rappresentazione spaziale. Ma è con Michel Foucault che si compie un salto decisivo: la mappa, come ogni sapere operativo, partecipa di un "regime di veridizione"; essa non riflette una realtà già data, ma contribuisce a produrre ciò che appare vero, lecito, reale. In questa ottica, le mappe funzionano come dispositivi

semantici: selezionano, evidenziano, escludono, codificano.

È in questa cornice che va letta la riflessione — solo evocata ma meritevole di sviluppo più articolato — sull'*immaginazione geografica*. Non si tratta, come si potrebbe superficialmente pensare, di fantasia o menzogna. L'immaginazione, qui, è una forza produttiva, capace di articolare il possibile, di generare soggettività territoriali, di configurare nuovi orizzonti politici. In ciò, il libro di Richardson si avvicina a quanto proposto da autori come James C. Scott, che hanno mostrato come i saperi pratici, situati e alternativi alla razionalità ufficiale — mappe comprese — costituiscano strumenti di resistenza e reinvenzione. L'atto cartografico, dunque, non è mai neutro: è un gesto politico che disegna confini, distribuisce legittimità, determina visibilità. Ma proprio per questo, una critica della cartografia non può accontentarsi di smascherare i miti: deve saperli riformulare criticamente, renderli storicamente responsabili e politicamente operativi.

Un passaggio particolarmente rivelatore in questo senso è quello dedicato al *mito della nazione*. Richardson smonta con efficacia narrativa le retoriche identitarie che legano popolo, territorio e sovranità, ma trascura un confronto diretto con le opere che hanno dato forma a questo dibattito, da *Imagined Communities* di Benedict Anderson alla teoria modernista di Gellner, fino alle riflessioni più recenti di Étienne Balibar sul nesso tra nazione e cittadinanza. Senza tali riferimenti, il discorso rischia di scivolare in una critica generica, che oscura la stratificazione storica e istituzionale del concetto.

E tuttavia, nonostante queste carenze teoriche, *Le bugie delle mappe* svolge un compito fondamentale: disinnescare il senso comune cartografico, cioè quell'insieme di automatismi percettivi e cogniti-

vi che rendono naturali categorie spaziali intrinsecamente politiche. L'opera si colloca nel solco di una tradizione che ha saputo mostrare come lo spazio non sia mai dato, ma costruito — e come questa costruzione sia sempre il risultato di rapporti di forza. In tal senso, Richardson non tanto distrugge i miti della geografia, quanto li espone al loro carattere costitutivamente ideologico, invitandoci a prenderli finalmente sul serio.

Nel finale, il testo si apre a una prospettiva più propositiva, quasi programmatica. Se le mappe sono dispositivi di potere, esse possono anche diventare strumenti di emancipazione. La geografia, come la storia, è anche una forma di memoria: le mappe non solo archiviano decisioni e conflitti, ma custodiscono possibilità mancate, traiettorie interrotte, futuri sospesi. Una "nuova geografia mondiale" non dovrà dunque limitarsi a rovesciare le mappe esistenti, ma riformulare criticamente le categorie stesse con cui pensiamo lo spazio, alla luce delle disuguaglianze, delle crisi ecologiche e delle nuove soggettività territoriali emergenti.

In definitiva, *Le bugie delle mappe* è un libro utile, più provocazione che compendio, più innesco che sintesi. La sua forza è quella di inquietare il lettore, di incrinare la trasparenza apparente delle categorie spaziali, di stimolare una riflessione politica sulla cartografia e sull'immaginazione territoriale. La sua debolezza risiede nella mancanza di un impianto teorico rigoroso, che lo rende più vulnerabile alle critiche da parte del lettore specialistico. Ma forse proprio questa tensione — tra rigore teorico e desiderio di accessibilità — è ciò che rende l'opera rilevante: come ogni buona mappa, essa non dice tutta la verità, ma apre percorsi.

di Michele Fasolo